

RECENSIONI

J. LE GOFF, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris, Seuil, 2014, pp. 209.

Quanti “umanesimi” ha conosciuto la storia dell’umanità? Come ricorda Francesco Benozzo nella *Premessa* al suo libro *Etnofilologia. Un’introduzione* (Napoli, Liguori, 2012, p. 1), ce ne sono stati parecchi. È chiaro che Benozzo si riferisce – e del resto lo dichiara – al parere di Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale due* (tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1978), secondo il quale si possono contare nella nostra storia (non dimentichiamo che l’umanesimo è, al pari del Medioevo, un fatto strettamente moderno e occidentale) ben tre successivi umanesimi: il primo è quello che, all’inizio del Rinascimento, ha corrisposto alla riscoperta dell’antichità; il secondo, tra Settecento e Ottocento, ha corrisposto (e qui tanto vale citar direttamente Benozzo) «alle frontiere aperte delle grandi esplorazioni geografiche e il terzo (a partire dal primo Novecento) all’incontro con le civiltà primitive, è allora coerente pensare – in questa progressiva presa di coscienza da parte dell’uomo delle proprie estensioni geografiche e storiche – che un nuovo umanesimo debba oggi confrontarsi con l’universo della complessità e dell’incertezza...». E questo, proposto da Benozzo, sarebbe appunto il «quarto umanesimo».

Lascio da parte le mie perplessità su questo, che è del resto davvero un bel libro e al quale sono davvero grato per aver, tra l’altro, discusso con molta intelligenza e con ottime ragioni l’assunto del mio *Alle radici della cavalleria medievale*, già pubblicato nel 1981 e poi nel 2004 e che adesso sta uscendo in nuova edizione presso il Mulino (cfr. Benozzo, *Etnofilologia*, cit., pp. 128-29). La nuova edizione del mio libro esce invariata, a parte un’*Introduzione* tutt’altro che convenzionale e celebrativa di Alessandro Barbero, una mia *Postfazione* che è in realtà una sommaria esposizione di come volentieri riscriverei il mio libro se solo potessi contare su un’altra trentina di anni in questa valle di lacrime e un ampio *Aggiornamento bibliografico*. Insomma, il testo dell’81 è sempre lui, ma non si può dire che non sia rimesso in discussione. Benozzo indica appunto, da parte sua, alcune delle linee di ricerca seguendo le quali quel libro dovrebbe rinnovarsi e correggersi, e le sue osservazioni mi

trovano concorde e riconoscente. A mia volta però, quanto al «quarto umanesimo» che egli – in gran parte sulla scorta di Lévi-Strauss – indica e, credo, auspica, qualcosa da eccepire ce l'ho. Tanto per cominciare, sull'ostinata magari implicita sicurezza che vicende umane e storia dell'*homo occidentalis* coincidano al punto che i tre successivi umanesimi trascorsi avrebbero condotto l'uomo *tout court* «a una progressiva presa di coscienza...delle proprie estensioni geografiche e storiche». Lapsus? Malinteso? Si direbbe di no, anche perché è abbastanza inquietante – appunto dopo Lévi-Strauss, e non solo... – veder riemergere, nella prima pagina di un libro dedicato all'etnofilologia, un'espressione come «le civiltà primitive».

Ma non è questo il punto. Quel che noi poveri medievisti potremmo replicare non tanto a Benozzo (che dal canto suo di Medioevo se ne intende: se non mi sbaglio, è un valoroso allievo di Andrea Fassò) quanto allo stesso grande Lévi-Strauss è che se il primo umanesimo ha corrisposto alla riscoperta dell'antichità, allora bisogna ricondurlo almeno ai secoli IX-X, ai due “Rinascimenti” (perché è di ciò che si finisce con il trattare) carolingio e ottoniano; e, prima di arrivare a quello tre-quattrocentesco, c'è stato di mezzo anche quello del XII secolo individuato da Charles Homer Haskins. Allora la questione non è tanto quella d'individuare un nuovo umanesimo, quanto di chiedersi quanti ce ne siano stati prima; e magari se sia proprio necessario qualificare così questi complessi movimenti di riscoperta dell'Antico, e quindi di, diciamo così, riprogrammazione del Nuovo. Come Moderno. E veniamo allora a quel che qui c'interessa.

L'ultimo successo editoriale di Jacques Le Goff è un lungo saggio presentato in un tascabile che, senza ironia, si può definire un “aureo libretto”: in *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, il grande medievista francese riesce mirabilmente a sintetizzare il suo sapere storico e le sue idee sulla storia offrendoci un prezioso *vademecum* che è, insieme, una proposta interpretativa generale sul processo storico, un riesame della cultura storica dell'Occidente e una lezione di “storia della storia”.

Quel che invece il libro non è, e che invece rischia di essere considerato, è una novità e una provocazione. E dicendo che “non è una novità” non intendo affatto sottovalutarlo: mi limito a sottolineare che qui Le Goff torna su una sua tesi matura, ma insistendovi in quanto essa non è ancora stata recepita come e quanto dovrebbe. Soprattutto da noi.

Siamo in effetti dinanzi a una sintesi di una proposta molto pacata, per nulla sensazionalista, che riassume quanto egli va dicendo da oltre mezzo secolo di studi fecondi ben radicati nel solco del magistero di Fernand Braudel e della *Nouvelle Histoire*. Quella di un “lungo Medioevo”, cioè di un'età

segnata da una sostanziale continuità e al tempo stesso scandita da molti rinnovamenti-innovazioni, che dal XII-XIII condurrebbe alla metà del XVIII secolo circa.

Per maggior chiarezza: non si tratta affatto di far provocatoriamente piazza pulita di tutto un vecchio e consolidato modo di considerare il passato come scandito da quelle “periodizzazioni” (Antichità-Medioevo-Rinascimento-Modernità ecc.) che, sezionandolo in fasi e momenti, ci aiutano a padroneggiarlo: a rischio però di finir con lo stendere la storia sul letto di Procuste di questa o di quella ideologia, rischiando di far apparire come una realtà obiettiva quel che è invece il frutto di spesso utilitaristiche, spesso tendenziose interpretazioni.

Lo strumento di cui Le Goff si serve per giungere al suo scopo è quello prediletto da Max Weber. Il «disincanto». Occorre liberarsi, sostiene, da vecchie prospettive tanto cronicizzate da far velo al nostro senso critico: occorre guardare al processo storico qual esso obiettivamente appare alla luce delle fonti, non già al lume incerto di parole che si sono tanto a lungo imposte fino a prendere il posto delle cose e divenute agli occhi di molti delle verità incontrovertibili. Che cosa sono difatti l’“Antichità”, il “Medioevo”, il “Rinascimento”, se non concetti astratti e convenzionali che ci danno l’impressione di effettive realtà e che servono in qualche modo a illuderci di controllare quel vivo flusso di eventi, d’istituzioni, di strutture che è il fiume della storia?

Facciamo qualche esempio. Alla parola “Antichità” fu solo Montaigne, nel 1580, ad attribuire il senso che gli diamo noi: prima di lui, non si era fatto che polemizzare su ciò che fosse “antico”, ciò che fosse “moderno”, e quale dei due fosse meglio: e si continuò anche dopo. Il “Medioevo”, poi, se lo inventarono alcuni intellettuali tre-quattrocenteschi a cominciare dal Petrarca, convinti che dopo la grande e perfetta stagione greco-romana, culminata con l’era augustea, il mondo fosse precipitato in una “età di mezzo” segnata dalle tenebre della barbarie e della superstizione; tre-quattro secoli dopo, alcuni illuministi settecenteschi raccolsero la mistificazione umanistica e condussero a termine il lavoro di denigrazione di quel tempo oscuro: il “buio Medioevo” di Voltaire e dell’*Encyclopédie*, appunto.

Ma, dopo la rivalutazione di quello stesso periodo in età romantica, furono gli intellettuali dell’Ottocento come Michelet e Burckhardt a porsi di nuovo il problema di come l’Europa si fosse liberata da quelle tenebre: e a inventarsi il nome stesso di quell’età felice tra Quattro e Cinquecento nella quale la bellezza, l’armonia e la ragione antiche sarebbero prodigiosamente rinate: appunto la *Renaissance*, il “Rinascimento”.

In Italia quel concetto, del resto già anticipato da quello di “Rinascita”

di Giorgio Vasari, attecchì in modo particolare sia perché la penisola ne era indicata come la culla sia perché, a differenza del resto d'Europa, gli Italiani erano convinti che dalla metà del XVI a quella del XVIII secolo circa si fosse di nuovo caduti nell'abiezione di una nuova barbarie: da noi non c'era stato *Grand Siècle*, non *Siglo de Oro*, bensì – come si andava ripetendo – il trionfo dell'ignoranza, della superstizione, della repressione inquisitoriale, del barocco crocianamente inteso come “brutto”, dell'oppressione straniera.

Per questo sono soprattutto gli Italiani a dover uscire dalla superstizione di un Rinascimento come breve e intensa stagione dei miracoli, tra il “buio” Medioevo e la prima età moderna fatta di recessione economica, di epidemie e di guerre come quella “dei Trent'Anni”.

È proprio qui che Le Goff mette in modo l'implacabile rullo compressore del disincanto. Il Rinascimento sarebbe stato l'età della scoperta dell'individualismo, della liberazione della vita dalle pastoie dell'ipoteca religiosa, del razionalismo, dell'individuazione del bello nelle arti e nella musica, del razionalismo filosofico, dell'ampliamento del mondo attraverso le scoperte geografiche e del perfezionamento delle risorse umane attraverso le invenzioni. Nessun dubbio sul vorticoso e prodigioso rinnovamento soprattutto artistico e intellettuale verificatosi in Italia e soprattutto in città come Firenze (ma non solo) durante il Quattrocento. Il fatto è che esso era stato anticipato e preceduto già da una lunga serie di momenti innovativi (non a caso definiti appunto a loro volta “Rinascimenti”) in età carolingia, poi ottoniana, quindi e soprattutto fra XII e XIII secolo, la grande età del ritorno in Occidente della filosofia greca attraverso le tradizioni dall'arabo, insieme con la matematica, la medicina, l'astronomia-astrologia; l'età della riscoperta della natura con la scuola di Chartres e l'arte gotica; il tempo dell'affermarsi di un robusto senso estetico, come ha dimostrato Umberto Eco; il momento nel quale si cominciò anche ad affinare quegli strumenti creditizi che avrebbero preparato l'avvento dell'economia del profitto; e in cui invenzioni come la velatura mobile e il timone assiale, insieme con gli sviluppi cartografici e le prime esplorazioni oceaniche, aprirono al strada alla grande stagione di Colombo e di Vasco de Gama, mentre in politica dalle monarchie ancora “feudali” si sviluppavano, a cominciare dalla Francia del Due-Trecento, i precedenti dello Stato assoluto.

D'altronde, si trattò di un movimento che, iniziato prima del Rinascimento, si concluse solo molto più tardi. Individualismo e secolarizzazione dovettero combattere a lungo, in pieno Cinquecento, con un duro ritorno dell'autorità religiosa in area tanto cattolica quanto protestante, e solo fra Sei e Settecento si affermarono sperimentalismo, sensismo e perfino libertinismo. Allo stesso modo, è vero che le scoperte geografiche cambiarono il volto dell'Europa: ma

per questo ci vollero almeno due secoli di lenta penetrazione delle novità. Ne sono simboli le nuove culture come il pomodoro e la patata, importate ai primi del Cinquecento, che solo a partire dalla fine del secolo successivo intervennero a mutare costumi alimentari e convinzioni dietetiche: nello stesso periodo nel quale si avviava il declino di molti aspetti del vivere tradizionale, con i suoi costumi segnati dalle feste e dai riti agricoli e artigianali (quelli alla caccia dei quali sono ripartiti, oggi, i cercatori di “identità”). E il tutto avvenne non senza fasi di ristagno e d’inversione di tendenza. La grande tradizione magica sapienziale è frutto del Medioevo: ma il “luminoso” Rinascimento fu tale anche perché di continuo rischiarato dai roghi degli eretici e delle streghe. E sarebbe un *escamotage* troppo comodo attribuire tutto il male al Medioevo e tutto il bene al Rinascimento, indicando come «anticipazioni della Modernità» tutti gli aspetti del primo che ci sembrano positivi e ricacciare nelle nuove «tenebre del Medioevo» tutti i fenomeni regressivi dei quali la Modernità è punteggiata.

La gestazione della Modernità – conclude Le Goff – fu una lunga e complessa dinamica durata oltre mezzo millennio, dal XII secolo che avviò il processo della «ragione naturale» abelardiana fino alla prima rivoluzione industriale e quindi alle due rivoluzioni politiche del Settecento. Il suo “lungo Medioevo” è, appunto, il tempo di questa dinamica che condusse l’Europa a rendersi padrona del mondo. La sua grande stagione, che fu segnata tuttavia da quella che già negli anni Trenta del secolo scorso Paul Hazard denunciava come la “crisi di coscienza” settecentesca e che solo di recente sembra giunta a concludersi e a eclissarsi. Il «nuovo umanesimo» auspicato da Benozzo sulla base di Lévi-Strauss dovrà confrontarsi con questa eclisse e darle un senso; o dimostrare che quel che oggi ci sembra il crepuscolo della sera – l’*Untergang des Abendlandes* – è, invece, quello del mattino.

FRANCO CARDINI

PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, Edizione critica con commento a cura di Monica Marchi, Pisa, ETS (Biblioteca Senese. Studi e Testi, 5), 2012, pp. 684.

Frutto di una tesi di dottorato in filologia romanza discussa presso l’Università di Siena, questa edizione ripropone un classico della novellistica italiana quattrocentesca. Nonostante che la trama riproponga con notevole ripetitività i motivi “boccacceschi” dell’intreccio a sfondo erotico, in un contesto sociale che è quasi sempre quello dei ceti medi ed elevati delle città italiane (Siena, Firenze, Perugia, Pisa, Prato, Viterbo, Napoli, Roma, Milano, ecc.), le novelle serminiane

sono particolarmente note agli storici della società rurale toscana del tardo Medioevo (Giovanni Cherubini, ma anche Gabriella Piccini e Mario Ascheri) per gli straordinari squarci offerti sulla vita campagnola, descritti in un'ottica tutta cittadina (e decisamente classista), utilizzando sapientemente registri linguistici diversi adattati allo *status* sociale dei personaggi rappresentati: come dimenticare, per esempio, la feroce beffa procurata ai bagni di Petriolo a danno del rustico Scopone (III) o la bestiale raffigurazione con cui lo Pseudo Sermini tratteggia i rustici della Montagnola senese (XII) o infine l'immaginifica «Scio», cioè Chio dei Genovesi (ma per assonanza e per altro ricorda più Asciano nel contado senese), mal governata dai villani e rimessa a posto dal consiglio di un nobile cittadino antico (XXXII). E come dimenticare, inoltre, la salace descrizione del “gioco delle pugna”, violentissima zuffa praticata regolarmente nella piazza del Campo con il suo strascico di feriti e talvolta di morti.

Nell'introduzione la curatrice si sofferma rapidamente su una serie di aspetti della raccolta. Il primo tra questi è quello legato al vero nome dell'autore, dato che di Gentile Sermini non vi è alcuna traccia nelle fonti quattrocentesche. Nonostante tenga in considerazione i recenti tentativi di attribuzione delle novelle serminiane a uno specifico autore (si segnala in particolare un articolo di Petra Pertici su *ASI*, 2011, pp. 679-706), Monica Marchi non ravvisa elementi convincenti e risolutivi, limitandosi pertanto a «identificare in Siena la patria del misterioso novelliere», altrimenti definito «autore fantasma». Quanto alla datazione delle novelle, una serie di espliciti indizi porterebbe a collocarle grosso modo negli anni '20 e '30 del XV secolo, ma anche qui esiste un margine d'incertezza dovuto alla non conclusione dell'opera (la novella XL è interrotta). Seguono tematiche di più specifico interesse letterario e filologico, quali il rapporto di contrapposizione e continuità con il *Decameron*; l'analisi dei due superstiti testimoni (il codice estense e il codice marciano), sensibilmente diversi per collocazione cronologica e ambito geografico di produzione; la tradizione testuale e lo stemma “codicum”.

SERGIO TOGNETTI

R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale* (Collezione di testi e di studi. *Storiografia*), Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 864.

La trama del libro va ben oltre quanto dichiarato nel titolo, perché Firenze risulta il centro gravitazionale su cui orbitano Napoli, Roma, Venezia, Milano e, in cerchi più discosti nondimeno sempre convergenti sullo stesso asse, Ginevra, Lione, Lisbona, Parigi, Londra, Amsterdam; e direi di più perché

non è questione di luoghi o tempi, ma di uomini i quali nel mettersi in affari, dovunque risiedessero, non potevano prescindere dal relazionarsi con gli onnipresenti Fiorentini; inoltre il volume abbraccia un arco di quattro secoli (1200-1600), il che lo porta ben oltre i termini con i quali gli storici della letteratura e dell'arte intendono il Rinascimento. Si ha di fronte, allora, un progetto ambiziosissimo, tale da richiedere un'informazione sconfinata, e un dominio tirannico dell'ordito espositivo per non perdersi nei mille labirinti della cultura, in grado di concedere dovunque divagazioni e ritardi.

L'ipotesi di riassumere questo libro non è realistica e il farlo comporta il rischio di proiettarne un'immagine consona più a chi lo sintetizza e meno a chi lo scrisse; in casi del genere una via di fuga c'è e sta nel rimettere alle limpide geometrie dell'indice, qui saggiamente posto all'inizio, di dichiarare qual è il nocciolo delle centinaia e centinaia di pagine che seguono. La materia, dunque, si coagula attorno a sette inneschi (tre più quattro), introdotti da una prefazione e chiusi da un epilogo, ed eccone l'intero sguardo d'insieme: *Introduzione. La rivoluzione commerciale* (Crescita economica e sviluppo in Italia fino al 1300; Le città toscane; Firenze). *Parte prima: l'attività mercantile-bancaria internazionale*: I. *La rete* (*Performance*; Strutture: L'organizzazione aziendale; Il centro); II. *La mutevole geografia del commercio* (L'Europa settentrionale; Napoli e l'Italia meridionale; Il Mediterraneo occidentale; L'Italia centrale e Roma; Venezia, l'Adriatico e il Levante; L'Europa centrale); III. *Banche e finanza* (L'attività bancaria; Il mercato internazionale dei cambi; La finanza statale). *Parte seconda: l'economia urbana*: IV. *Le industrie tessili* (La *performance* complessiva; Organizzazione aziendale; La produzione; Ricapitolazione: la seta, la lana e l'economia); V. *Artigiani, bottegai, lavoratori* (La forza-lavoro; *Performance* del settore artigiano); VI. *Banche e credito* (Istituzioni bancarie fino al Quattrocento; *Performance* del settore bancario; L'attività bancaria fuori delle banche; Nuove tendenze nel Cinquecento); VII. *Contesti* (Stato ed economia; La regione e la città; Ricchezza privata); *Epilogo* (Cultura economica; *Performance*); *Appendice: Variazioni del valore del fiorino*. – *Indici*.

Il perimetro descrittivo, dunque, comporta la proiezione di una materia varia e cangiante che l'A. non si limita a esporre, perseguendone l'intera parabola, mentre si aggregano i presupposti da cui nasce, si sviluppa, prospera e, da ultimo, collassa; in tutto il percorso l'A. è supportato da continui riscontri bibliografici (qui, nondimeno, rileverei una certa latitanza degli archivi e delle fonti manoscritte), per rendere consapevole il lettore delle aree esplorate, e dei tramiti con cui accredita i giudizi e realizza le conclusioni. In questo impianto progettuale rientrano le verifiche su una serie di variabili, che

inglobano lo studio delle cause esterne alle leggi economiche, con il potere, però, di condizionarne il profitto (guerre, epidemie, instabilità politica, inclemenze atmosferiche), né tacerei le sovrapposizioni dei poteri ecclesiastici in grado di controllare un largo spettro di attività redditizie, con l'imposizione delle feste in numero molto rilevante (che comportavano l'astensione dal lavoro), le leggi contro l'usura (con la conseguente messa al bando dell'attività feneratizia degli Ebrei e dei cristiani) e le altre sull'interesse dei depositi, l'acquisto dei titoli di prestito, la loro compravendita fino a includervi i limiti e i divieti sulle spese suntuarie.

Certo i temi non sono magmatici, però il senso di muoversi in zone tendenzialmente aride è sempre in agguato dietro ogni piega delle cifre, dei grafici, e il traguardo dello studioso nel pubblicare un libro non sta solo nel diffondere i propri punti di vista, perché egli vuol farsi leggere; nondimeno trattandosi qui di un argomento specialistico il compito non risultava dei più semplici. L'A., che non ha voluto demordere, ha predisposto l'ingente materia in modo da distribuirla in una struttura architettonica in cui la chiarezza e l'ordine (rilevabile anche nella frammentazione in paragrafi con titoli aggiuntivi dentro i contenitori più ampi) gli consentissero di non essere prevedibile e poter sorprendere, tenendosi sempre in ostaggio l'attenzione del lettore. Un prezioso sostegno per giungere a tanto, glielo ha offerto l'ampio ventaglio bibliografico, sul quale ha costruito il libro; e qui c'è una piacevole sorpresa per gli Italiani, in quanto Goldthwaite è tra i non molti d'oltreoceano che non disdegna accludere tra le sue *auctoritates* un'alta percentuale di studi nostrani.

Comunque, nonostante la riconosciuta competenza e l'ampiezza della bibliografia posta a sostegno dell'esposizione, l'A. non si è inteso autorizzato a ricorrere a un linguaggio *trachant* sui non pochi argomenti rimasti aperti; né la sua modestia suoni falsa, visto come a Firenze non ci fu categoria che non impugnasse la penna per redigere storie, cronache, facezie, memorie e libri segreti, consegnando ai posteri una messe imponente di testimonianze, capaci di fiaccare e incutere soggezione agli spiriti più intrepidi disposti a studiarle. Si obietterà che i mercanti non erano dei retori malati di logorrea, ma essi avevano l'abitudine di registrare tutto e di più: l'archivio Datini conserva 125.549 lettere commerciali non che 27.099 documenti di vario genere, e 5.000 sono i registri di commercio e amministrazione patrimoniale dei Salviati; per non parlare dei voluminosi libri contabili dei Corsi, tutti risalenti alla metà del Quattrocento, «e talmente pesanti che è necessario un carrello per portarne uno solo al tavolo dello studioso». Ma questi non sono che i propilei, dalla cui imponente si può evincere cosa si celi alle loro spalle.

Il misurarsi con le centinaia e centinaia di pagine di Goldthwaite potrebbe richiedere un allenamento specifico, ma la sensazione che, poi, se ne riporta è salutare, analoga a quella avvertita, a suo tempo, nel leggere la ricerca sul catasto fiorentino del 1427 fatta da D. Herlihy e C. Klapisch-Zuber (1985); né la cosa sembri enfatica: entrare nell'ambito del Rinascimento, significa immergersi in una dimensione nella quale l'uomo ridette a se stesso l'orgoglio di potersi sentire libero e grande, all'interno di un orizzonte socio-politico travagliato, e di questa esperienza lasciò tracce innumerevoli e indelebili, nelle quali si cela un anticipo acerbo, ma pur sempre autentico, delle sfide d'oggi-giorno.

In questo campo l'A. è entrato con molto rigore anche se, qua e là nel bel mezzo delle sue ispezioni, ci si imbatte in parentesi nelle quali si perde tutto il radicato pregiudizio di doversi muovere in un paesaggio spoglio di un qualsiasi richiamo, quando si leggono libri materati di economia e commercio. A riprova estrapolo alcuni dettagli, i quali in apparenza possono sembrare curiosità, e invece rendono con stringatezza icastica il retroterra e le umane attitudini che li resero possibili: ricorderei, allora, come «tra la fine del XIV e il XVI secolo operassero fuori dello Stato fiorentino 150 compagnie e diverse centinaia di uomini», e la loro liquidità oggi risulterebbe inimmaginabile, perché la sola compagnia dei Bardi fu in grado di concedere alla corona inglese crediti che andavano dai 535.000 ai 900.000 fiorini.

L'A., mentre si interna nelle analisi tecniche del costo degli strumenti di lavoro, della misera paga delle filatrici, del forte assorbimento della manodopera nell'industria laniera, o discute del colpo mortale inflitto dalla peste nera alle industrie, al credito, a ogni tipo di attività produttiva trova modo, mai deviando dal tema principale, di ricordare che Giovanni Rucellai piantò nelle sue terre a Poggio a Caiano tre o quattromila gelsi tra il 1450 e il 1470. In altra parte fa sapere che fin dai primi del Quattrocento «il progresso tecnico nella fabbricazione degli occhiali raggiunse il punto che le lenti potevano essere per i presbiti e per i miopi»; né dimentica di ricordare come Niccolò di Ghino produsse nel 1435 «non meno di 99.890 bicchieri, 14.305 caraffe, 2.400 fiaschi, mille calamai»; se, poi, si parla di ceramiche non si può dimenticare che la compagnia di Giuliano Salviati ne spediva da Pisa (1493) 6.300 pezzi a Costantinopoli. Tutto ciò era possibile grazie alla ricchezza accumulata dalle famiglie sull'Arno; la riprova la offre, omettendo il richiamo ai Medici, il patrimonio di Filippo Strozzi stimato alla sua morte in 100.000 fiorini, superiore del 70% a quello di Palla Strozzi, l'uomo più ricco secondo il catasto del 1427.

L'assurdità c'era e macroscopica: gli operatori economici (fino a quando riuscivano a evitare il fallimento) erano ricchissimi, ma lo Stato risultava pieno di debiti (nel 1427 ammontavano a 4 milioni di fiorini, e tale rimase per cinquant'anni) e sempre alle prese con una tassazione tra le meno trasparenti; si pensò, quindi di attirare capitali dall'esterno concedendo «un trattamento speciale a questi investitori privati del Monte», e infatti Mastino della Scala investì 50.000 fiorini (1363), Giovanna figlia del duca di Durazzo 40.000 (1367), Giovanni I re del Portogallo arrivò a detenere crediti per 41.582 fiorini (1410), e di 100.000 fiorini fu l'investimento fatto da Eugenio IV.

Ma il libro si inerpica per ben altri dossi, perciò risponde a quanti chiedessero come si creava una compagnia, quale era l'apporto corrisposto dai soci, le percentuali dei profitti, il luogo delle operazioni, il divieto di riappropriarsi del capitale prima della scadenza del contratto; eppure qui, nel mezzo dei resoconti più ristretti e tecnici, non mancano le sorprese capaci d'intrigare, perché «l'atto costitutivo poteva inoltre specificare che una piccola porzione dei profitti, forse l'1 o 2 %, fosse devoluto in beneficenza (ai *poveri di Dio*), e anche quando tale clausola era assente dai contratti, le compagnie quasi sempre facevano una donazione del genere prima di distribuire i profitti».

La compagnia si configurava alla stregua di una struttura agile, capace di cogliere qualsiasi opportunità commerciale nelle zone dove operava: ce n'erano ad assetto familiare o associate, simili alle *holdings* dei nostri giorni (quali potevano essere quelle di Datini, Capponi, o Medici), ma tutte in grado di muoversi con perizia sulle piazze europee, valutandone le potenzialità, i possibili ricavi e i rischi, risolvendosi, di conseguenza, a vendere o a comprare, a presupporre un'espansione o un contenimento della propria presenza, in base a quanto il fiuto e i ragguagli raccolti suggerivano. Questo implicava che gli operatori economici, in virtù di un apprendistato fatto da giovanissimi *sur le champ*, conoscevano d'intuito «i diversi sistemi monetari e di misura, i tassi di cambio, le varie tariffe e pratiche doganali, i costi di trasporto, le pratiche commerciali specifiche di luoghi diversi».

Il libro prosegue a tessere la sua trama inarrestabile addentrandosi nella produzione per il mercato, per valutare i parametri sui tassi dello sviluppo, le politiche fiscali o la cassa pubblica di depositi e prestiti, e lo fa in modo ineccepibile; tuttavia un'osservazione di margine a questo esubero di rassegne sui sistemi economici e produttivi la si potrebbe fare, non per scalfirne gli esiti, ma per muovere proprio dalle propaggini lasciate in ombra, forse di proposito, e completare quanto qui è rimasto in sospeso. Rileverei, di conseguenza, che nella grande orchestra del volume c'è una fascia di strumenti, quella degli umanisti e dei frati, alla quale è stato imposto un poco ragione-

vole silenzio. L'esclusione risulta poco plausibile perché dai due gruppi uscirono degli *opinion leaders* capaci di orientare le scelte dei politici e del popolo, inoltre si danno per accertati i rapporti di entrambe le categorie con il denaro e il suo impiego: Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Bernardino Tomitano da Feltre, Marco di Montegallo, Bartolomeo Caimi, Niccolò da Osimo, Luca Pacioli scrissero e parlarono (anche dal pulpito) di leggi suntuarie, prestanze, soccide, sistemi di contabilità, interessi bancari, usura, mercatura, tassazione.

Il sospetto è che fossero sempre i frati a invadere le aree dei laici, per crearsi un'immodesta visibilità; ma le cose non starebbero proprio così: invero a prescindere dai mille impieghi nei quali li coinvolsero i politici (in qualità di spie, diplomatici, camerlenghi, ambasciatori, custodi del sigillo del comune, delle borse con la ripartizione dei coefficienti d'imposta, e di una delle chiavi del "cassone" dove si custodivano le borse con i nomi delegati alle magistrature ecc.), essi furono riconosciuti come validi interlocutori in questioni economiche; ricorderei, anzi che, R. de Roover (uno degli autori di riferimento in questo volume) reputò i ss. Bernardino e Antonino *the Two Great Economic Thinkers of the Middle Ages* (1967); la signoria di Firenze, sorto un dubbio sulla moralità del Monte comune, si rivolse con lettera *generalibus ordinum predicatorum et heremitarum utriusque eorum capituli diffinitoribus* (1365) per ottenerne un pronunciamento; Gian Galeazzo Visconti, assalito da scrupoli per un grosso investimento sui prestiti veneziani, volle che un gruppo di teologi gli dicesse che non si era macchiato di usura, e siccome ottenne una risposta non consona alle aspettative, mandò fra' Guglielmo Centucri da Urbano VI, sperando (inutilmente) di trovarlo in disaccordo.

Nel Rinascimento il vincolo delle norme morali, pur soggetto a continue inadempienze, fu molto sentito, lo provano i lasciti *pro male ablatis* in punto di morte, la circolazione delle norme sull'esercizio delle arti, della mercatura e, in genere, su tutte le attività lucrative fissate da s. Antonino nella *Summa*; né tacerei come gli Spagnoli di stanza ad Anversa richiesero un pronunciamento della Sorbona sulle operazioni legate ai cambi, per sapere se risultavano usuarie.

I fatto è che nel Quattrocento (e anche prima) sul denaro gravavano non pochi pregiudizi, come se i ricchi dovessero farsi assolvere per averlo ammassato; uno dei modi leciti per fregiarsene e togliergli la connotazione di «*radix omnium malorum*», stava nell'impiegarlo per scopi religiosi, il che giustifica il diffondersi dovunque di cappelle, chiostrì, pale d'altare e argenteria sacra; cose fatte *amore Dei*, ovviamene, ma, in non piccola parte, per ribadire il proprio stato, o chiedere una promozione sociale. La *libido aedificandi* di Cosimo *pater*

patriae, che poco elegantemente a giudizio di G. Cavalcanti avrebbe «pieno per insino i privati de' frati delle sue palle», è riconducibile a una visita a Eugenio IV, sembrandogli «avere danari di non molto buono acquisto», stando a Vespasiano da Bisticci; aggiungerò, poi, che va vista in quest'ottica pure la decisione di Matteo Palmieri (presentato qui impropriamente come *speciale*), umanista, politico e accorto uomo d'affari, il quale, «ad gloriam, ad dignitatem augendam», realizzò la cappella in s. Pier Maggiore.

Gli umanisti, cui va il merito di aver restituito all'uomo il diritto a vivere in qualità di essere libero di fronte alle restrizioni imposte dai mendicanti, contribuirono vivacemente a restituirgli le gioie della vita, tra le quali non ultime quelle offerte dalla ricchezza: Poggio Bracciolini (qui gli si attribuisce erroneamente la biografia di Filippo Scolari, *alias* Pippo Spano, scritta dal figlio Iacopo), nel *De avaritia* (1428-29) non mise il denaro alla gogna, ma quelli che lo ammassavano senza renderlo fruttifero; un'importanza di rilievo, in materia, la ebbe anche Leonardo Bruni, per aver tradotto gli Economici dello pseudo-Aristotele, e lì, invece di allertare Cosimo de' Medici sui "pericoli" della ricchezza, ne esaltò i meriti (1428); l'intervento di Lorenzo Valla, invece, non solo nel *De vero bono* (noto nel 1433 come *De voluptate*), ma soprattutto nel *De professione religiosorum* (1441), si intrise di succhi corrosivi contro il voto di povertà emesso dai claustrali, che li rende un aggravio per la società operosa, e non garantisce nulla sul piano spirituale: «nam quid necesse mihi est, si cum divitiis innocentissime possum vivere, amplecti paupertatem? [...] Divites fuerunt Abraam, Isac et Iacob. Pauperes spiritu laudantur, non facultatibus».

Il contributo degli umanisti per una riconsiderazione realistica e senza pregiudizi del denaro non si esaurì negli elogi del mecenatismo (perfino stucchevoli e sempre interessati), ma ebbe, come era naturale, un risvolto pratico, tradottosi nell'impegno per la difesa e l'aumento del loro patrimonio (in proposito si veda la ristampa di *The social world of the Florentine humanists, 1390-1460* di Lauro Martines).

L'A. non ignora affatto quanto qui si dice, e infatti non pochi di questi nomi fanno delle timide comparse nell'indice del volume, il che conferma come gli storici dei mendicanti e quelli del Rinascimento troveranno qui un *background* ricco di stimoli, in grado di dare profondità alle loro ricerche, in quanto non ci fu a quell'epoca in Firenze espressione pensata o scritta che non dovesse dirsi, in un certo modo, debitrice della forza e della credibilità avuta in Europa dal fiorino.

F. COX JENSEN, *Reading the Roman Republic in Early Modern England*, Leiden, Brill, 2012, pp. 248.

Il confronto critico con la fine dell'esperienza repubblicana nella Roma antica e la nascita dell'Impero con Augusto furono uno dei temi più dibattuti durante il tardo periodo Elisabettiano e la prima età Stuart.

Freyja Cox Jensen pone sotto esame la recezione, per usare un lemma caro all'autrice, di tale frammento di *Roman history* attraverso l'analisi di un ventaglio di opere che dalle fonti della classicità, come gli scritti di Sallustio, Lucano e Svetonio, si estendono fino agli strumenti del *commonplacing and note-taking*, rendendo, in tal modo evidenti, le connessioni tra storia, educazione e cultura.

L'analisi procede seguendo due direttrici: la prima dal titolo *Reading the Roman Republic* passa in rassegna i processi con cui si intendeva costituire nel suddito inglese fin dalla fanciullezza «the Roman frame of mind» attraverso il processo di *classical learning*, mentre la seconda, *Re-imagining Rome*, si concentra sulle rappresentazioni prodotte dalla pubblicistica inglese di alcune figure chiave della storia di Roma come Pompeo, Cesare, Antonio, Cleopatra e Ottaviano Augusto.

La comparazione e l'esame dei *commonplace books*, cioè del principale strumento adoperato dagli studenti per organizzare il proprio materiale didattico, affiancato da «printed prose and dramatic sources» consentono di porre in luce il modo in cui «education shaped England's literate culture through its emphasis on the study of Roman history» (p. 15), rendendo altresì disponibile un quadro dinamico, molteplice e mutevole, in cui appare ineludibile la coesistenza di differenti interpretazioni sulla fine dell'esperienza repubblicana a Roma.

Grazie all'indagine diretta delle note degli studenti di Oxford e Cambridge del tardo XVI secolo e dei primi del XVII secolo, la studiosa fornisce una rappresentazione del modo in cui si affrontava la lettura delle fonti classiche in grado di sondare gli effetti più intimi del sistema educativo. In tal modo compara i vari *notebooks* riguardanti tre precisi frammenti dell'antica Roma legati alla caduta della Repubblica: il conflitto tra Pompeo e Cesare, la relazione tra Antonio e Cleopatra e la nascita dell'Impero di Augusto.

La scelta dell'autrice di dare spazio ai personaggi e agli eventi del tardo periodo repubblicano risponde alla necessità di emulare un approccio diffuso alla storia tra gli scrittori e i lettori dell'epoca moderna, fornendo congiuntamente un quadro organico delle fonti classiche, presenti sia in latino che in traduzione inglese, tra la fine del XVI secolo e il 1640.

In conclusione l'autrice rimarca l'interesse suscitato dalla storia di Roma durante l'*Early Modern Period*, restituendo l'immagine assunta dagli eventi della classicità nelle opere del tardo periodo Elisabettiano e del regno di Giacomo I e di Carlo I Stuart. Se il richiamo esercitato dal mito di Roma è generalmente diffuso nell'epoca moderna, lo è a maggior ragione nell'*Early Modern England*. Il volume della Cox Jensen indaga la ricezione di vari episodi della storia di Roma e dei suoi protagonisti individuando i motivi alla base del processo di *re-imagining of the Roman Republic*. Emblematica è la figura di Augusto, epitome ideale di un pacificato governo monarchico per il regno inglese di fine XVI secolo e inizio XVII secolo. Il modello rappresentato da Augusto si rifletteva nella figura tardo-cinquecentesca della regina Elisabetta, priva, al pari del primo imperatore di Roma, di un figlio naturale e fautrice di un lungo periodo di stabilità interna dopo i cambiamenti incorsi con Edoardo VI e Maria Tudor. Il desiderio d'illustrare la "vera" storia di Roma, lasciandosi guidare dalle ansie proprie dell'*Early Modern England* innerva le molteplici letture del regno di Cesare e Augusto prodotte dalla pubblicistica inglese, dimostrando «the diversity and complexity of the meanings classical history held for its early modern audience» (p. 214).

ANTONIO RAGANATO

Papato e Impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644), a cura di I. Fosi e A. Koller, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2013, pp. 182.

Nel panorama degli studi dell'età moderna, il pontificato di Urbano VIII è da sempre fonte inesauribile d'indagine storica. Le ragioni sono note e vanno dalla longevità del pontificato alla centralità del magistero nel vortice della Guerra dei Trent'anni; dalla levatura culturale del personaggio senza trascurare il suo mecenatismo e la politica nepotistica. Nel corso degli anni si è pertanto assistito a una crescente mole di studi sul periodo barberiniano a cui recentemente si è aggiunto questo volume, che si inserisce nella prestigiosa *Collectanea Archivi Vaticani*, e raccoglie gli atti dell'omonimo simposio internazionale organizzato dall'Istituto Storico Germanico di Roma e svoltosi il 2 dicembre 2012.

Tra le fonti più sfruttate nelle ricerche pubblicate vi sono i carteggi tra i nunzi e la Segreteria di Stato pontificia, conservate dall'Archivio Segreto Vaticano e dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, ben bilanciati dall'integrazione con studi di altra provenienza e fonti archivistiche edite e inedite.

La distanza della prospettiva di analisi varia nei differenti contributi che compongono il lavoro. Prende le mosse da un piano non troppo ravvicinato e di ampio respiro l'intervento di Robert Bireley (*Pope Urban VIII and Emperor Ferdinand II*), il quale analizza le direttrici principali della politica di Urbano VIII nei confronti di Ferdinando II. Direttrici che sono riassumibili nel continuo lavoro volto a difendere l'autorità della Chiesa cattolica nei territori imperiali; nella forte impronta nepotistica, di cui vengono valutate talune ricadute nelle scelte in politica estera; e nella strategia di un neutralismo di facciata a falsare il progressivo avvicinamento alla Francia in funzione anti-asburgica. Una strategia, quella del mantenimento della figura del "padre comune", su cui insistono diversi altri contributi presenti nel libro. Tra questi Heinz Schilling (*La politica del papato e la formazione degli Stati territoriali in Europa nell'età della confessionalizzazione*), che sottolinea come la politica estera del papato al tempo di Urbano VIII vada giudicata proprio nel clima di una continua tensione tra volontà universalistica e necessità di applicare una efficace *realpolitik*. Un clima di certo non nuovo, ma che partendo dal Cinquecento trova il suo definitivo punto di rottura nei trattati di pace della metà del Seicento, in cui emerge chiaramente una definitiva secolarizzazione e una secondarietà, a livello internazionale, della rilevanza delle ragioni religiose o confessionali nelle decisioni di natura politica.

Con un approccio altrettanto ampio, Alfred Kohler (*Il papato e la casa d'Austria all'epoca della confessionalizzazione*) analizza le ragioni delle instabilità romano-imperiali nel lungo periodo, giungendo a coprire un arco temporale particolarmente esteso. Portando l'osservazione ben al di là dallo steccato del ventennio barberiniano, ne emerge un'analisi, seppur sommaria, utile alla visione d'insieme.

A riprendere, poi, il tema del preteso universalismo urbaniano, del "padre comune" e del recupero del cattolicesimo nell'Impero è Silvano Giordano (*Urbano VIII, la casa d'Austria e la libertà d'Italia*), il quale pone in esame, tra l'altro, gli intenti della regia pontificia nella tessitura del triangolo politico instaurato con la Francia e la Baviera negli anni Trenta del Seicento. Si viene pertanto a conoscenza del fatto che a mettere in atto la strategia di Urbano VIII, gestendo le trattative che portarono all'alleanza franco-bavarese siglata a Fontainebleau il 30 maggio del 1631, furono il nunzio a Parigi Giovanni Francesco Guidi di Bagno e diversi altri personaggi dell'*entourage* barberiniano. Giordano chiarisce inoltre come l'alleanza fosse per il pontefice funzionale a mantenere quantomeno una posizione di dominio sul territorio italiano, nella misura in cui il conflitto per la successione di Mantova e del Monferrato faceva temere la ripresa dell'egemonia asburgica nella Penisola.

Ancora sulla prospettiva dell'alleato bavarese (il principe elettore Massimiliano I) torna Bettina Scherbaum (*La politica bavarese a Roma tra il 1623 e il 1644. consolidamento ed evoluzione della posizione del principe elettore*) per sottolineare come, in realtà, nel passaggio tra il pontificato di Gregorio XV e quello di Urbano VIII, la Baviera subì un ridimensionamento. Dopo l'assegnazione della dignità elettorale – avvenuta tra il 1621 e il 1623, sotto Gregorio XV – in cui grande influenza aveva avuto l'esposizione diretta della Santa Sede, la Baviera, in sintesi, venne messa in secondo piano nella politica estera pontificia. Dal carteggio diretto tra Massimiliano I e il cardinale Francesco Barberini, si evince come i rapporti romano-bavaresi fossero sì intensi, ma non privi di tensioni. In quest'ottica, l'alleanza bavarese con la Francia auspicata dai Barberini era frutto non di un intento condiviso da tutte le parti in causa, ma di rispettivi interessi tra loro divergenti: in realtà, un *leitmotiv* dalla cui lettura più facilmente si interpretano lo strabismo e le corrispettive incoerenze delle alleanze politico-militari del periodo.

Ancora sul lasso di tempo a cavallo degli anni Trenta del Seicento e in particolare sui rapporti romano-viennesi, si sofferma il contributo di Rotraud Becker (*La nunziatura di Vienna nel periodo 1628-1635. A proposito dell'edizione dei rapporti di nunziatura di Giovanni Battista Pallotto, Ciriaco Rocci e Malatesta Baglioni*). Concentrandosi sui carteggi delle nunziature Pallotto (1628-30), Rocci (1630-1634) e Baglioni (1634-1639) – già edite nel progetto delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland* –, l'autore evidenzia i motivi delle frequenti frizioni tra Roma e Vienna in quel periodo. Dal punto di vista romano, varie erano le ragioni di risentimento: la mancanza di una presa di distanza netta, da parte di Ferdinando II, dall'influenza politica spagnola; l'intollerabilità dei termini della pace di Lubeca (1629); e, soprattutto, l'intervento imperiale nella questione della successione di Mantova e del Monferrato, considerata un'ingerenza inaccettabile. Da parte viennese, invece, si dubitava della propagandata neutralità del papa, giacché si trovava incomprensibile l'ambivalenza di Urbano VIII, che da una parte si opponeva a che l'Impero siglasse alcuna pace con gli Stati protestanti, ma dall'altra non condannava l'alleanza francese con il fronte anticattolico.

Le divergenze tra Roma e l'Impero derivavano, del resto, da una divergenza d'interessi che affonda le sue radici, si direbbe, nel *modus vivendi et operandi*, cioè, nell'assetto politico-religioso che l'Impero adottò all'indomani della Pace di Augusta: una distanza di vedute, quella romano-imperiale, che aveva stimolato una percezione spesso viziata e preconcepita della controparte. A farne stima è l'analisi di Guido Braun (*L'Impero nella percezione della Curia romana sotto Urbano VIII*), che si concentra proprio sull'immagine e la rappresenta-

zione dell'istituzione imperiale (e in particolare delle sue strutture politiche), della Germania e dei popoli germanici nei *memoranda* e nei carteggi curiali. Il contributo, dando particolare spazio alle carte della nunziatura di Carlo Carafa (che dal 1621 al 1628 precedette il summenzionato Giovanni Battista Pallotto a Vienna) e più in generale ai suoi scritti, ben si integra sia con l'intervento di Rotraud Becker, al quale fa da apripista, sia con quello di Bettina Scherbaum, alla luce della durezza dell'incarico del nunzio Carafa, che coprì il periodo del passaggio tra il pontificato di Gregorio XV e quello di Urbano VIII.

Da fonti documentarie e prospettiva di analisi diametralmente opposte a quella dei numerosi interventi che prendono in esame le nunziature, Alexander Koller (*La rappresentanza imperiale a Roma intorno al 1600. Una panoramica.*) introduce un argomento le cui conoscenze risultano ancora molto lacunose. Studiando le carte del *Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna, e in particolare il fondo *Staatenabteilung-Rom* (rapporti internazionali con Roma), lo studioso riesce a fornire una visione d'insieme della rappresentanza imperiale a Roma a cavallo del XVII secolo, ma soprattutto, a dare notizia dei compiti che venivano assegnati agli incaricati. Se ne ricava, pertanto, una lettura della politica estera imperiale nei confronti della Santa Sede, dalla quale emergono temi ricorrenti, come la costante richiesta imperiale di sussidi romani per contrastare la coalizione protestante; o le necessità di risolvere questioni confessionali, giuridiche, economiche e finanziarie che riguardavano il clero imperiale; nonché il tentativo della corte asburgica d'influenzare le nomine clericali, in particolare per le investiture cardinalizie. Il peso politico e l'influenza di alti prelati vicini alle corti europee, del resto, è nota. Una figura particolarmente importante per i rapporti romano-imperiali è quella di Ernst Adalbert von Harrach, di cui sono stati già pubblicati i diari, a cura di Alessandro Catalano e Katrin Keller. Quest'ultima (*Il Pontificato di Urbano VIII visto da Praga. L'attività del cardinale Ernst Adalbert von Harrach*) fornisce nel volume qui recensito un approfondimento di alcuni aspetti specifici – in particolare la decennale disputa sull'università di Praga – della figura del cardinale austriaco, particolarmente interessante per i risvolti nella politica curiale nei confronti dell'Impero.

Gli studi raccolti nell'opera risultano in differenti modi tra loro interconnessi e non di rado complementari. Ne emerge un quadro che intervalla vedute d'insieme ad approfondimenti e cambi di prospettive in maniera piuttosto equilibrata. La specificità di alcuni argomenti trattati non solleva barriere verso tematiche non strettamente affini, ma arricchisce e stimola vari ambiti di ricerca sia sul periodo barberiniano sia sui rapporti romano-imperiali di lungo periodo sia sullo scacchiere dell'Europa della prima metà del Seicento.

M. W. GIBSON, *British Strategy and Oil, 1914-1923*, Phd Thesis, University of Glasgow, 2012

La tesi di dottorato dal titolo *British Strategy and Oil, 1914-1923* è un lavoro ambizioso poiché l'autore si pone l'obiettivo, dichiarato fin dalle primissime righe dell'introduzione, di colmare un vuoto storiografico. Ancor prima, ovvero nel titolo, egli, quasi come in una dichiarazione d'intenti, cerca di prendere le distanze dalla bibliografia esistente, rivelando, nella subordinazione della parola *Oil* al termine *Strategy*, l'esistenza di una politica generale nella quale, si potrebbe dire, è contenuta anche la politica petrolifera.

L'autore si concentra sull'analisi della strategia energetica inglese negli anni della Prima guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi, sottolineando, forse in maniera un po' ripetitiva, quanto la Gran Bretagna, in quegli anni impegnata in uno sforzo bellico che affrontò anche cominciando a utilizzare il petrolio al posto del carbone, orchestrasse, qualche tempo dopo lo scoppio del conflitto, una linea che univa coerentemente la strategia navale, le relazioni diplomatiche, la politica verso l'industria petrolifera e gli obiettivi postbellici in Medio Oriente. L'autore sostiene cioè che il petrolio fosse parte centrale di una politica complessa e strutturata che coinvolgeva tutti i settori strategici più importanti a partire dalla *Royal Navy*, di gran lunga il maggiore consumatore di petrolio. Furono proprio le necessità della RN, insiste l'autore, a spingere la Gran Bretagna ad assicurarsi l'accesso diretto al petrolio rendendo la strategia navale l'elemento chiave per capire la politica petrolifera inglese nel periodo analizzato.

L'autore, quindi, sottolinea la sua distanza dalla storiografia, colpevole, secondo la sua opinione, di avere trattato le questioni petrolifere stirpandole dal loro contesto naturale e quindi storpiandone forma e significato. Egli sostiene le sue tesi grazie allo studio dei documenti conservati ai *National Archives*, alla *British Library*, al *Churchill College* eccetera, nonché grazie a un'ampia bibliografia.

Il racconto segue l'evoluzione della politica petrolifera britannica ovvero la crescita di una strategia tutta concentrata, nel 1914, sull'obiettivo di acquisire una sufficiente quantità di petrolio a basso costo, ma poi – mentre la guerra dimostrava quanto fosse importante ottenere la certezza degli approvvigionamenti e l'evoluzione del conflitto lasciava immaginare la possibilità di mettere le mani sui ricchi giacimenti iracheni di Mosul – trasformata in qualcosa di ben più complesso e finemente orchestrato. Ciò mette in crisi la relazione tra i Paesi dell'intesa spingendo, sottolinea l'autore, il governo britannico, a battersi fino a ottenere, con la pace di Losanna del 1923, il mandato sull'Iraq.

Ci si augura che questo lavoro sia presto pubblicato e quindi asciugato dalle inutili ripetizioni, certamente dettate dall'ansia autoriale di essere capiti, nonché dall'insistito confronto con la bibliografia esistente, accettabile per una tesi di dottorato, ma non per un lavoro maturo quale questo sarà in tutto e per tutto dopo un'attenta e critica revisione fatta ai fini di una pubblicazione.

ILARIA TREMOLADA

E. DI RIENZO - E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica 1939-1945*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2013, pp. 414.

With its provocative topic, the work entitled *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica 1939-1945* offers, and we must say it from the very beginning, keys for an interesting lecture in a domain which started multiple debates and controversy. The topics of the origins, responsibilities and structuring of the projects during and after the war of the great powers participating in the conflict were launched and debated shortly after the war ended. There appeared schools and historic currents which justified decisions and explained attitudes. The American "isolationists" pointed towards the aggressive and provocative measures taken by President Roosevelt, the "interventionists" noted his diplomacy in a pragmatic and realistic key, saying that the war was an effort to maintain the democratic system and eliminate the closed economic blocks. The British remained for a while the prisoners of Churchill's perspective that put responsibility on Roosevelt administration, and the Russians were proposing nothing but the official perspective, that is, the Soviet Union had been attacked and forced to react in the «Great War for defending their country». The "opening" of the British archives in the 70's followed by that of the Russians after the fall of the Soviet Empire, added some tones on the perspectives.

The later have created a rich literature in the domain which focuses not only on the military, political-diplomatic, economic or social aspects at a global level but also on case studies. It is worth mentioning in this context recent or relatively recent works which investigate the participation at war of some European countries or talk about the implications of the conflict on them (Ian S. Wood, *Britain, Ireland and the Second World War*; G. Kurt Piehler - Sidney Pash, *The United States and the Second World War: New Perspectives on Diplomacy, War and the Home Front*; John Gilmour, *Sweden, the Swastika and Stalin: The Swedish Experience in the Second World War*; Peter Davies, *France and the Second World War: Occupation, Collaboration, and Resistance*; Wayne

H. Bowen, *Spain during World War II*). Others (Peter Calvocoressi, *Fall out. World War II and the Shaping of Postwar Europe*) analysed the impact of the World War II on the process of dividing Europe after the war or created models of alternative interpretation of the history in the south-eastern Europe during the war, by elaborating a manual such as *The Second World War (Teaching Modern Southeast European History. Alternative Educational Materials)*, eds. Krešimir Erdelja, Koulouri Christina, under the cure of the Center for Democracy and Reconciliation in Southeast Europe.

The work *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica 1939-1945* raises a few essential issues in understanding the trigger factors of the hostilities between Germany and Russia, of the relationships between Berlin and Moscow and also the position of Italy during the war. The authors come with, as they say in the *Introduction*, a new way of interpreting the Ribbentrop-Molotov Pact, looking beyond the direct relationship of the two powers, the conclusion being that the trigger factor of the conflict was more the hazard than the long accumulations. The issue of planning the war was a little controversial for historians. Some specialists say that Hitler started the war for the war's sake in order to destroy the world, having a warrior's vocation. Others say that Hitler was a sensible person and that he followed a well-crafted plan to extend Germany towards the East Europe, and to transform it into a world power, while some other historians like A. J. P. Taylor affirm that the western countries were the ones which started the war. They actually invited Hitler, through their hesitation, to ask for more. Hitler's aim was to change the world order and his tactics was patience. Despite his aggressive speeches he was a master of the waiting game, until the opponents collapsed in confusion. He didn't state clear demands, he would just declare himself dissatisfied and would wait for the concessions on behalf of the Occident. Taylor says that Hitler didn't have a detailed plan, nor solutions, just the determination to exploit favourable situations.

Having as a starting point the affirmation with solid arguments that until the autumn of 1940 the real Pact of Steel wasn't that between Rome and Berlin, but that between Berlin and Moscow, Eugenio Di Rienzo and Emilio Gin say the World War II wasn't an inevitable conflict between Antifascism and Fascism. «Russia and Germany, the authors say, continental powers, had as their natural opponent the countries of the *Rimland*, the coast and the island part, and they were trying to divide them, luring them into an Euro-Asian alliance: Italy and Japan, maritime countries, but strongly linked to the continent» (pages 12-13). «And in this case, the authors add, the destinies of the nations seemed more influenced by their geographical positions rather than the changing ideological directions of their governments» (page 13).

The end of the Hitler-Stalin compromise and the actual beginning of the war, were marked by the availability of the Soviet Union to sign in April 1941 a treaty of mutual friendship and non-aggression with Yugoslavia, which made Germany respond by invading the region. «The fear of the German Dictator not to be trapped between the Anglo-American power in the Atlantic and Russia in the Orient dared him seek a military solution based on quick-war against the Soviet Union» (page 16). Another interesting thing is the analysis which the authors make on the position of Italy, noticing the duality of the external political discourse. They analyse the division between Mussolini's perspective and Ciano's, and also the Duce's efforts to get close to Stalin out of ideological reasons. The authors then put responsibility on the Russian dictator for starting the Cold War, expressing their opinion about another issue which made history and divided the world historians.

This work represents a scientific discourse, well done, with a lot of information and coherently structured, which makes us reflect on things and raise questions.

IONUT NISTOR

D. STECCANELLA, *Gli anni della lotta armata. Cronologia di una rivoluzione mancata*, Milano, Bietti, 2013, pp. 487.

Il libro di Davide Steccanella, avvocato penalista milanese con un'ottima vena scrittorica, si inserisce in un genere, quello delle cronologie, che ha avuto un certo sviluppo non solo in Italia. Esistono cronologie in quasi tutte le lingue e in genere si tratta di testi dedicati al mondo antico, moderno e contemporaneo.

Nel nostro caso, invece, abbiamo tra le mani una cronologia su un tema preciso, la lotta armata e il terrorismo in Italia, argomento su cui esistono precedenti importanti: *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, a cura di M. Calvi, A. Ceci, A. Sessa e G. Vasaturo, Luca Sossella Editore, Roma 2003 e, in particolare per le Brigate Rosse, un numero speciale del «Bollettino dell'Associazione Solidarietà Proletaria» dal titolo *Contributo per una Storia documentale delle Brigate Rosse* [1996]. Nel primo troviamo tutte le operazioni portate a termine in Italia attraverso un'azione violenta dalla fine della Seconda guerra mondiale all'anno in cui è stato pubblicato il libro. È diviso per anni e l'indice dei nomi completa la ricerca: accanto a ogni nome non corrisponde la pagina, ma la data di riferimento. Il *Bollettino* è, invece, un elenco di tutte le azioni brigatiste, dalle

origini allo scioglimento dell'organizzazione storica. Non sono indicate solo le azioni militari ma anche il volantaggio, considerato – a ragione – parte integrante del lavoro rivoluzionario.

Accanto a questi esempi, esistono documenti riservati che corrispondono a delle vere e proprie cronologie. Mi riferisco, per esempio, a una relazione dell'UCIGOS (Ufficio Centrale Investigazioni Generali Operazioni Speciali) che riguarda il terrorismo internazionale in Italia nel 1979. Si tratta di una lettura interessante, concentrata sui gruppi palestinesi ma utile anche più in generale per una ricerca sulla lotta armata in Italia [Archivio Marconista].

Prima di procedere all'analisi del libro di Steccanella, partirei dalla copertina: immagine e titolo. Per la prima credo si tratti di una scelta editoriale in qualche modo avallata dall'autore: una pistola nera, la stella a cinque punte sul calcio e vernice che cola come fosse sangue. Questa immagine poco si addice al contenuto del libro né, per la verità, al titolo: *Gli anni della lotta armata. Cronologia di una rivoluzione mancata*. In altre parole non rende giustizia ai meriti del volume. Lo fa sembrare peggiore di quello che è. La soluzione di una pistola e di una stella a cinque punte è la più facile perché colpisce l'immaginario collettivo; aiuta la diffusione del libro, ma non corrisponde a quanto accaduto in Italia in quegli anni. Lo racconta, del resto, lo stesso Steccanella, quando afferma che decine di gruppi armati tentarono la via della lotta allo Stato perché credevano che quella fosse la strada per arrivare a una rivoluzione sociale. E questi gruppi nacquero e si diffusero all'interno di una società in pieno fermento rivoluzionario. Fermento rimasto tale, perché nel momento di massimo attacco allo Stato, tra il 1977 e il 1980, non assistiamo alla presa del palazzo d'Inverno, né al suo assalto, per la verità. Ma fu comunque ampio e vario, al punto da permettere a organizzazioni combattenti di nascere, svilupparsi e avere una non comune esperienza di clandestinità, dove con questa parola non si deve pensare a chi vive nascosto e riemerge solo per compiere azioni militari, ma a chi organizza le avanguardie vivendo in mezzo a loro. Il sociale è quindi il vero protagonista di quegli anni e allora la foto di una manifestazione operaia, o un lavoratore del reparto verniciature anziché una pistola, avrebbe sostenuto con forza maggiore il contenuto del libro.

Contenuto che, per essere una cronologia – un genere che per natura lascia poco spazio alle capacità scritte dell'autore – è di facile lettura e rivela una mano leggera e sicura già dall'introduzione, dove viene ricordato il film di Margarethe von Trotta *Die bleierne Zeit*, tradotto in italiano come “Gli anni di Piombo”, ma letteralmente – aggiungo – “Il periodo plumbeo” o “Il tempo plumbeo”. Steccanella osserva che nel film l'aggettivo “plumbeo” si riferiva «alla tetraggine oppressiva degli anni che avevano preceduto la nascita della RAF»

e non, come poi è accaduto nell'uso corrente, agli anni della lotta armata [p. 15], sebbene riguardando la pellicola si potrebbe pensare anche agli anni seguenti la sconfitta del progetto rivoluzionario, al carcere e ai suicidi degli ex.

La conclusione della premessa costituisce la dichiarazione d'intenti, il manifesto del libro: «Ho quindi tentato di ricostruire la cronologia di quegli anni e le ragioni del suo inizio e della sua fine, cercando di documentarmi il più possibile su quanto era accaduto, scoprendo così molte cose che prima non sapevo, e tantissimi e assai diversi percorsi umani e sociali» [p. 18].

L'operazione è riuscita. Il libro è ben strutturato, articolato e pieno di spunti per un lettore curioso o per uno studioso. È diviso per anni, partendo dal 1969, al quale è anteposto un capitoletto intitolato *Le origini della lotta armata in Italia*. Si arriva fino ai giorni nostri, con la morte di Prospero Gallinari, i suoi funerali (19 gennaio 2013 che sono stati un atto politico di un certo rilievo), e l'uccisione nel corso di una rapina di Giorgio Frau, che giovanissimo aveva militato in una organizzazione figlia delle Br storiche, l'UCC [1° marzo 2013].

A ogni anno, prima delle vicende storiche, vengono riportate le seguenti notizie: l'uscita di un album considerato importante dall'autore, il film vincitore dell'Oscar, il campione d'Italia di calcio e il vincitore del Festival di Sanremo. È una cosa molto intelligente perché si presta a diverse letture: da un lato si può dire che, mentre l'operaio massa si organizzava per prendere il potere ma veniva sconfitto, nel mondo patinato le cose si ripetevano senza soluzione di continuità. D'altro canto, questa continuità non necessariamente deve essere percepita come negativa. Probabilmente, se la rivoluzione avesse vinto, ci sarebbe stato ancora il Festival di Sanremo e il campionato di calcio. Ma c'è anche un'altra cosa, più importante e profonda. Lasciando da parte il campionato, leggendo i titoli dei film, delle canzoni e i nomi degli artisti, si può avere una prima idea della direzione verso cui marciava il Paese (forse dire il mondo è esagerato). Infine, mera ipotesi, mentre "fuori" accadeva la rivolta, l'autore all'epoca era più concentrato su musica e cinema.

Voltando pagina, si entra nell'anno. Anno/anni che Steccanella tratta con abilità dopo aver consultato un numero impressionante di fonti bibliografiche, documentali e orali. Si racconta l'Italia di quella stagione con distacco, senza perdere il controllo della grande mole di dati, aggiungendo novità anche per uno studioso (come l'autore di queste righe) che si occupa della materia da più di un decennio. Un esempio del disincanto si percepisce quando l'autore racconta la morte di Feltrinelli: «Il 14 marzo Giangiacomo Feltrinelli viene trovato dilaniato da una bomba presso un traliccio di Segrate. La sua identificazione non è immediata, perché essendo da tempo entrato in clandestinità aveva con sé un documento d'identità falso intestato a tale Vincenzo Maggioni» [p. 70].

Divertente quando svela il nome del poco più che neonato Manolo Morlacchi, figlio di Pietro, nella carrozzina del quale i brigatisti nascosero il frutto di una rapina. Molto interessante la ricostruzione della storia di Marco Barbone, dirigente della Brigata XXVIII Marzo, e della cerimonia di commemorazione di Walter Tobagi svoltasi il 28 maggio 2012 al Liceo Parini di Milano. Nell'occasione venne scoperta una lapide che riporta: «Ucciso dalle Brigate Rosse». Ai media, che stigmatizzarono l'errore (fu la XXVIII Marzo a ucciderlo), l'insegnante di storia Teresa Summa rispose con molta franchezza: «Si è trattato di una scelta ponderata perché ci siamo chiesti: tra 30 anni chi saprà chi era la Brigata XXVIII Marzo, mentre BR è un concetto quasi universale» [p. 391].

Importanti sono anche i ricordi di personaggi apparentemente di secondo piano. Il 10 settembre del 2012 è mancato a Roma Otello Conisti, ex Br [p. 392; l'autore riporta che fu militante del MRPO, ossia Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, un'emanazione delle Br]. Ebbene Conisti, che nessuno o pochissimi avranno sentito nominare e che ha trascorso 15 anni in carcere per reati associativi, ha svolto un ruolo di primissimo piano prima in galera e poi nella casa editrice Sensibili alle Foglie, quella fondata da Renato Curcio. Stesso discorso per la figura di Pietro Vanzi, un brigatista di Torre Spaccata, del quale viene raccontata in nota la storia di scalatore di grande spessore, che aprì addirittura nuove vie nel *canyon* di Fosso Raibano, presso Sasso Marconi. Le note di commento, qui come in pochi altri libri, sono parte integrante del testo, con il quale dialogano continuamente e a loro volta sono fonte di grande informazione.

Il libro si chiude con un indice dei nomi, una bibliografia e un'interessantissima filmografia ragionata (manca in Italia un libro esaustivo sui film dedicati a quegli anni). Compare, inoltre, un dialogo con un "cattivo maestro" tra lo scrittore Giovanni Sordini, che fu suo allievo al liceo, e Luca Colombo, tra i fondatori delle Formazioni Comuniste Combattenti.

Ogni tanto, raramente, assistiamo a qualche scivolone nella *vulgata*. Accade nella ricostruzione un po' confusa del 18 aprile 1978 e convince poco la divisione delle Br in militaristi e movimentisti, divisione legata all'errata lettura per la quale i "militaristi" sono quelli che sparano di più e i "movimentisti" di meno. È esattamente il contrario e per convincersene basta osservare la parabola del Partito Guerriglia, sintesi del movimentismo, che in circa un anno e mezzo ha provocato in proporzione più morti che le Br in 15 anni. Fu proprio Moretti, anzi, a condurre una dura lotta politica contro i Curcio e i Franceschini che dal carcere chiedevano un maggiore numero di azioni e lo accusavano d'immobilismo.

D'altro canto, l'autore respinge con decisione i misteri e scrive con estrema lucidità che se Morucci e Faranda uscirono dalle Br per il loro disaccordo con l'uccisione di Moro, è evidente che la sua morte non fosse stata pianificata all'inizio dell'operazione. Ovviamente, accanto a questa deduzione, si deve sottolineare come le Br fecero di tutto per aprire una trattativa al fine di ottenere una contropartita politica per la liberazione di Moro, tanto da esporsi in modo chiaro con la telefonata di Moretti alla famiglia Moro il 30 aprile 1978. In essa si chiedeva un intervento di Zaccagnini che dicesse: «In Italia esiste il problema dei prigionieri politici». Ciò sarebbe bastato per intavolare un dialogo [pp. 190-191].

Ben congeniata appare la dialettica tra i vari gruppi rivoluzionari che hanno praticato la lotta armata in Italia. Con grande scioltezza si passa da un'azione a una sigla, senza perdersi o far perdere il lettore, che rischierebbe altrimenti davvero tanta confusione. Utili sono anche le segnalazioni di violazioni giuridiche e costituzionali operate dallo Stato italiano per combattere la "rivoluzione". Accanto alla denuncia delle torture, di cui si è tanto parlato nel 2012, si sottolinea che il decreto legge che nel 1978 attribuì poteri speciali al generale Dalla Chiesa violò l'articolo 77 della Costituzione, perché pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale con un anno di ritardo [p. 199].

Accanto alle lodi sono poche le osservazioni che si possono fare al libro su questioni fattuali: non è vero, come scrive Steccanella, che i democristiani più vicini a Moro sparirono in breve dalla scena politica [p. 193]. Tina Anselmi, portata come esempio, fu a capo della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla P2 e la sua relazione, assieme ai diari recentemente pubblicati da Chiarelettere, costituiscono ancora oggi un materiale importantissimo per lo storico. Fu dopo quell'esperienza che cominciò il suo tramonto come politico di primo piano. Anche sulla figura di Giuliano Naria, noto alle cronache perché dopo l'arresto si proclamò innocente e decise di difendersi in giudizio, ci sarebbe da aggiungere, a quanto scritto in nota dall'autore [p. 143], che nel libro *L'ultimo Brigatista*, l'ex Br Fiore ne traccia con due parole la storia, indicandolo proprio come brigatista: «Eravamo clandestini per modo di dire. Quando il livello dello scontro prese ad alzarsi, la realtà ci portò ad assumere atteggiamenti più corposi. Giuliano Naria, per esempio, fu catturato in Valle d'Aosta perché decise di rivedere la sua compagna, che era controllata» [Aldo Grandi, *L'Ultimo Brigatista*, BUR, Milano 2007, p. 82].

Infine, una riflessione aperta sul sottotitolo: *Una rivoluzione mancata*. Mancata o, piuttosto, sconfitta?

G. BEDESCHI, *La prima Repubblica (1946-1993). Storia di una democrazia difficile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 353.

«Democrazia bloccata, diffidenza di quasi tutte le forze politiche per il ruolo dell'impresa privata operante sul mercato, statalismo e assistenzialismo, *Welfare* troppo generoso, privilegi (fiscali e di altro tipo) per un numero elevato di corporazioni». E ancora, una «secolare diseducazione civile del Paese, che era giunto assai tardi all'unità politica», una situazione in cui, inoltre, «alcuni decenni di guerra civile ideologico-politica, dovuti al radicamento del più grande partito comunista occidentale, avevano diviso profondamente le élite culturali» allontanando la possibilità «di formazione di un ethos collettivo». È questo il desolante scenario delle macerie della prima Repubblica descritto da Giuseppe Bedeschi nel suo libro dedicato alla storia politica italiana dal dopoguerra al 1993. Bedeschi è un autorevole storico del pensiero politico, che ha lasciato contributi importanti sulla storia del pensiero liberale, che in questo caso si cimenta in una ricostruzione storica di ampio respiro dicendosi mosso, come dichiara in apertura, da un «senso di insoddisfazione» riguardo alle interpretazioni di alcuni snodi fondamentali della nostra storia politica: il ruolo del centrismo degasperiano, il fallimento del centro-sinistra, il movimento studentesco del '68, il ruolo del Pci e la «democrazia bloccata», il significato del craxismo.

L'insoddisfazione verso i risultati acquisiti dalla ricerca è uno dei fattori che sempre spinge lo storico ad affrontare gli stessi problemi attraverso nuovi percorsi e differenti prospettive, ma rispetto alla materia cui si applica Bedeschi non si può non riflettere sulle caratteristiche di una storiografia che ha fortemente risentito di sollecitazioni politiche. L'argomento è stato così battuto da esimerci dal definirne dettagliatamente i contenuti, ma vale la pena ricordare qui che negli anni in cui imperava il «moderno principe» in Italia, i partiti di massa hanno messo in campo ciascuno una propria lettura della storia politica del dopoguerra. Con questo non vogliamo dire che in quegli anni non ci siano state valide ricostruzioni storiche, ma che quando la storiografia è stata figlia della politica culturale «di partito», tra l'altro sorretta per anni da potenti mezzi economici, ha avuto, come è ovvio che fosse, obiettivi autolegittimanti. Questo spiega il prevalere di un conformismo delle interpretazioni, sempre più funzionali agli equilibri politici via via consolidatisi, così da collocare in subordine ampi settori di ricerca che venivano del tutto trascurati perché non rispondenti alle logiche di cui sopra. Un conformismo delle interpretazioni che si è alimentato di soluzioni semplicanti, clamorose sottovalutazioni, incredibili e non proprio innocenti omissioni, vere e proprie distorsioni della verità storica.

Non è un caso che il libro si apra sulla caduta del governo Parri avvenuta nel dicembre del 1945, un momento che venne rappresentato come un “trauma”, perché la fine dell’esperienza governativa del “comandante Maurizio” significava il tradimento delle ipotesi palinogenetiche della Resistenza. In realtà, la più recente riflessione storiografica ha messo da tempo in evidenza tutte le aporie della cultura azionista, sulle quali Bedeschi si sofferma in brevi ma illuminanti passaggi. Partendo dal noto confronto che si svolse alla Consulta tra Parri e Croce, in cui quest’ultimo aveva contestato l’asserzione che l’Italia prefascista non avesse conosciuto democrazia e aveva ribadito il valore del nesso metodo liberale/avanzamento democratico, l’autore pone l’accento su una concezione azionista della democrazia caratterizzata da una contraddizione profonda tra un «programma incentrato sul mercato, sui ceti medi e sulla piccola e media borghesia» e un programma di rinnovamento sociale e politico radicale, «con evidenti connotati massimalistico-giacobini», precisa Bedeschi (p. 18). Una contraddizione che risultava evidente agli occhi della classe politica liberale e moderata, che quando Parri arrivò al governo non fu per nulla rassicurata da un atteggiamento che si rivelò quanto mai debole e ambiguo, soprattutto sulla questione dell’ordine pubblico, in una fase in cui il nostro Paese da nord a sud veniva investito da un’ondata di violenza politica e sociale che faceva temere per il peggio, cioè per un nuovo scivolamento verso soluzioni totalitarie. Sulla debolezza di Parri o, con maggior precisione, sulla sua soggezione nei confronti della sinistra comunista, esiste una testimonianza postuma di Nina Ruffini che, nel 1968, comunicava al cognato Leone Cattani della volontà dell’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, allora presieduto da Parri, di acquistare la raccolta completa di «Risorgimento liberale», l’organo di stampa del Pli che era stato voce importante della Resistenza. Secondo Nina Ruffini, solo la presenza di Bianca Ceva come segretaria dell’INSMLI aveva impedito «le infiltrazioni comuniste che certo non [sarebbe riuscito] a evitare Parri con la sua inconcludente, diciamo, ingenuità», scriveva in una lettera del 22 febbraio di quell’anno. Non sappiamo quale sia stata la risposta del cognato, sappiamo invece che proprio Cattani, in qualità di segretario del Pli, aveva avuto un ruolo chiave nell’apertura della crisi di governo nel novembre del 1945. I liberali non avevano posto alcuna pregiudiziale al momento del conferimento dell’incarico e anzi avevano giudicato Parri come un «fiore all’occhiello» per tutti i sinceri antifascisti, salvo poi rendersi conto del progressivo spostamento a sinistra del baricentro del governo, denunciando successivamente l’impotenza governativa nei riguardi dell’ordine pubblico – gravi fatti erano accaduti a Caulonia, Andria, Minervino Murge e in altre parti d’Italia – e la pericolosa deformazione del Cln, che nel-

l'ottica azionista avrebbero dovuto diventare cellule della nuova democrazia, ma ora sempre più in mano alle rappresentanze delle organizzazioni di massa che ne alteravano sensibilmente gli equilibri politici. A questa azione veemente del Pli che, ricordiamolo, agiva non ancora condannato dalle urne a una dimensione minoritaria, corrispose il cinico atteggiamento del Pci, che difese blandamente il governo Parri, per nulla preoccupato della preservazione dello spirito della Resistenza, ma piuttosto interessato a un accordo tra i grandi partiti popolari, nell'ottica di una strategia di «democrazia progressiva» cui l'autore si sofferma nei dettagli. Fu quello uno snodo importante, che favorì l'arrivo al potere di Alcide De Gasperi, ma che nello stesso tempo consegnò alla *damnatio memoriae* i liberali, relegati dalla propaganda azionista nel campo della conservazione, se non della reazione, una interpretazione quanto mai confacente alla strategia del Pci, e non solo del Pci, che nel frattempo però si era sbarazzato anche del borghesismo azionista.

Nell'analizzare altri passaggi della storia della Prima Repubblica, Bedeschi sottolinea il significato positivo del centrismo degasperiano, che non si caratterizzò affatto come un periodo di conservazione e stagnazione così come ci è stato trasmesso da certa storiografia, ma di riforme che, se pur non prive di criticità (si pensi solo alla riforma agraria), permisero il grande sviluppo economico degli anni successivi. Dall'esposizione di Bedeschi risulta evidente come il centrismo degasperiano sarebbe oggettivamente incomprensibile se non si tenesse conto del grande apporto che in ogni settore offrì la cultura liberale, cui lo stesso De Gasperi doveva molto: dalla politica estera, dove l'asse con Sforza fu decisivo per la riqualificazione occidentale ed europeista dell'Italia, alla politica economica, dove la fiducia in Einaudi permise di segnare la strada sulla via della rinascita, gettando le basi del *boom* economico.

Ma quella cultura politica è destinata a ridursi drasticamente con il procedere degli anni e costretta "all'angolo" nel periodo del centro-sinistra, una esperienza governativa che ha fatto e continua a far discutere gli storici. La necessità di aprire un nuovo corso riformistico che potesse permettere di capitalizzare i risultati del *boom* economico dovette fare i conti con vecchi vizi e nuove contraddizioni insite nella stessa formula di governo, che alla fine depotenziarono gli iniziali propositi riformatori. Anti-capitalismo latente, vario corporativismo, clientelismo e logiche spartitorie, partitocrazia, caratterizzarono nella realtà quella che molti definirono poi, non senza retorica, un'«occasione perduta». Bedeschi mette bene in evidenza le "tare" e le contraddizioni che caratterizzarono quella esperienza, come quando descrive la fallimentare operazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, chiusasi con un ingente indennizzo a favore delle società espropriate che avvenne non attraverso l'e-

missione di obbligazioni, ma con versamento diretto di denaro che avrebbe dovuto essere re-investito in nuove iniziative industriali, ciò che invece non avvenne o avvenne in modo sbagliato. Così come disattese andarono le aspettative di una riduzione delle tariffe dell'energia elettrica, con grave danno dei consumatori, cui invece corrispose un aumento delle retribuzioni dirigenziali dell'ENEL, la cui direzione fu affidata secondo una logica rigidamente spartitoria tra i partiti della maggioranza, con conseguenti conti in rosso dell'azienda nazionalizzata.

L'esperienza del centro-sinistra è indicativa della drastica riduzione della capacità d'incidenza della cultura liberale: da una parte, proprio «Il Mondo» aveva svolto una importante funzione anticipatrice di una stagione di riforme, ispirandosi, grazie alla presenza di Ernesto Rossi, a criteri di liberalismo programmatore, con accenti einaudiani laddove si auspicava la presenza dello Stato in alcuni settori e la nazionalizzazione dell'energia elettrica avrebbe dovuto impedire il monopolio privato. Ben presto però, già prima che il gruppo de «Il Mondo» implodesse per questioni interne, molti suoi autorevoli esponenti si erano ricreduti sulle reali possibilità salvifiche del centro-sinistra, constatando soprattutto le resistenze anticapitalistiche che ancora serpeggiavano in casa socialista, soprattutto dalle parti di Riccardo Lombardi (p. 196-197). La stessa vicenda di Ugo La Malfa in quella fase, che era stato il ministro del commercio estero della liberalizzazione degli scambi al tempo di De Gasperi, e ora autore della *Nota aggiuntiva*, è paradigmatica della difficoltà d'introdurre elementi di riforma in un sistema avvilito da resistenze sindacali e corporative, non meno che da quelle di tipo ideologico: facilissimo prevedere, per esempio, che la sua politica dei redditi sarebbe andata a infrangersi contro i veti della CGIL, i cui quadri erano tutti comunisti. Dall'altra parte de «Il Mondo», si registrò l'opposizione di Giovanni Malagodi alla formula e ai programmi del centro-sinistra, prevedendone i guasti in termini d'impossibilità attuative, aggravamento dei costi – si pensi alla straordinaria “preveggenza” riguardo all'ordinamento regionale –, derive partitocratiche e altro ancora. Se non fu proprio una “voce nel deserto”, poco ci mancò: un'opposizione che tra l'altro il Pli pagò a caro prezzo, perché dopo il grande successo elettorale del 1963, iniziò una nuova parabola discendente dal quale il partito si sarebbe ripreso in parte molto più tardi. Ma alle tematiche di quella opposizione, cui tra l'altro sono stati dedicati dei buoni studi, una storia d'Italia dovrebbe oggi dedicare più spazio, contenendo motivi che aiutano a comprendere molto di ciò che successe dopo.

Se vogliamo, quella opposizione di Malagodi al centro-sinistra, spiega molto anche dell'esperienza craxiana, cui l'autore giustamente si sofferma come

altro momento tipico della vicenda della Prima Repubblica. Nel senso che la sfiducia malagodiana in una reale conversione democratica del socialismo italiano si giustificava per i ritardi di questo sulla via del distacco dalla subalternità al comunismo e della piena accettazione del sistema capitalistico. Il vero “balzo in avanti” in questa direzione si compie infatti soltanto nei primi anni Ottanta, quando Craxi «cambiò davvero la testa» al partito, come nota Bedeschi, staccandolo definitivamente dalla tradizione marxista e leninista, avvicinandosi alle socialdemocrazie europee, guardando alle trasformazioni della società italiana, abbandonando una linea di egualitarismo ottocentesco ed entrando in contatto con i ceti imprenditoriali e della finanza, in una parola, abbracciando in pieno il sistema di mercato (pp. 309-310). E non è un caso che il nuovo protagonismo socialista, che aveva come obiettivo il superamento del duopolio Dc-Pci, permettesse al piccolo Pli di tornare al governo in una coalizione sostanzialmente di centro-sinistra, e anche che molti uomini politici e intellettuali di formazione liberale si ritrovassero vicini al Psi di Craxi, vedendone quelle potenzialità riformatrici sino ad allora frustrate. L'autore rende conto giustamente anche degli aspetti negativi e deteriori di quella esperienza, soprattutto riguardo alle modalità di gestione del partito e alla diffusione di logiche assessorili, e dell'ennesima incompiutezza di quel progetto di «grande riforma» cui si mise mano in quegli anni. Il libro si chiude con pagine amare sul tramonto della Prima Repubblica, un crollo che appariva scontato per l'esistenza di un sistema del tutto bloccato nelle possibilità di un naturale ricambio delle sue *élites* dirigenti e sul quale gravava un enorme debito pubblico, tale da pregiudicare anche le generazioni future, come noi oggi stiamo drammaticamente constatando. Un sistema che fu liquidato grazie anche a una deriva giustizialista che, al pari della corruzione dilagante e dell'inefficienza generalizzata, era la più autentica testimonianza della totale dispersione di un senso liberale delle istituzioni. Il quadro generale del Paese che emergeva nel 1992 era quello «di una società largamente assistita, corporativa, immobile e corrotta» (p. 343), mali che, come quello della giustizia politicizzata e vero «contropotere di tipo giacobino» (p. 331), si riproporranno tali e quali negli anni successivi. Non è certo difficile scorgere in queste parole conclusive dell'autore la constatazione di quanto la vicenda della Prima Repubblica, sebbene non proprio nella sua interezza, fosse rimasta distante dal modello di una liberaldemocrazia matura.

P. PRODI, *Università dentro e fuori*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 224.

L'ultimo libro di Paolo Prodi merita particolare attenzione per più ragioni. Esso getta un ponte tra storia e attualità, perché consente di ragionare sulle sorti dell'università italiana in base a una ricostruzione impietosamente critica dei numerosi interventi che hanno caratterizzato la politica nell'ultimo mezzo secolo. Prodi è una personalità di grandissimo rilievo nel panorama storiografico italiano e internazionale, noto soprattutto per le sue opere sul sovrano pontefice, sul giuramento del potere, sulla storia della giustizia. In questo volume offre anche una testimonianza militante come docente, sindacalista dell'Associazione Nazionale Professori Universitari, preside, rettore, componente autorevole di uffici studi del Ministero della Pubblica Istruzione, membro dei comitati ordinatori di alcune università.

Università dentro e fuori è peraltro un illuminante esempio di concezione del *presente come storia* e dell'approccio alla vita nazionale in un'ampia e articolata prospettiva internazionale. L'oggetto di questo libro è l'università europea come "corporazione" (nel senso antico e non peggiorativo di questa parola), come libero centro dell'elaborazione dei saperi, come quarto o quinto potere costituzionale. La sua crisi d'identità ha coinciso proprio col venire meno della sua autonomia, con la fine del "regno sovrano della ricerca". In questa violazione del suo *status* originario si manifesta la degenerazione della nostra università: la sua burocratizzazione occulta e accentratrice, lo stretto intreccio tra clientele politiche e mondo accademico, la distruzione del legame tra maestro e allievo, i tanti impedimenti agli scambi disciplinari.

Pagine graffianti dedica Prodi al problema della valutazione che oggi è al centro della discussione della comunità scientifica, dopo l'istituzione nel giugno 2010 dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), il cui obiettivo, contrariamente all'ispirazione originaria, è sembrato coincidere nello «svuotare la democrazia universitaria e dare ogni potere nelle mani di consorzi invisibili a cui sono collegati anche specifici interessi». E è qui che il giudizio di Prodi si fa particolarmente impietoso:

Le discussioni infinite sul lavoro dell'Anvur hanno dimostrato ormai senza timore di smentita le deformazioni che stanno alla base delle nuove strutture tecnocratiche di misura della produttività della ricerca. Non si tratta soltanto dell'applicazione folle dei parametri della bibliometria a tutte le discipline scientifiche per la valutazione delle pubblicazioni: l'obiezione fondamentale che inficia tutto l'apparato messo in funzione è che la valutazione della produzione scientifica, al contrario di quanto sta avvenendo, dovrebbe essere terza rispetto allo Stato, mentre di fatto si è trasformata in

un sistema di controllo burocratico, che vuole sottoporre a vigilanza e a criteri di misurazioni generali e standardizzati l'interno universo del sapere con castrazione della stessa creatività della ricerca più originale e deformazione dello stesso mercato editoriale.

La struttura del volume comprende due parti. La prima ripercorre alcuni temi che hanno costituito il fulcro dell'itinerario storiografico di Prodi: il rapporto tra università e città nella storia europea; il giuramento universitario tra corporazione, ideologia e confessione; le università nell'età confessionale tra Chiese e Stati durante i secoli XV-XVII; corpi e professioni. La seconda parte getta un ponte tra passato e futuro, concentrando l'attenzione su processi e strategie della formazione, sulle tendenze nuove dell'università, sul suo rapporto col potere.

Ma è sicuramente la densa introduzione a suscitare particolare curiosità sia per la capacità dell'autore di coniugare prospettiva storica e lettura critica dell'attualità sia per quel carattere insieme di testimonianza militante, di cui si diceva all'inizio di queste note, e di sguardo critico dello studioso. Il che poi spiega il titolo del volume: il "dentro" è il termine che allude alla militanza; il "fuori" rinvia invece all'analisi, che si sforza di essere distaccata, di chi ripercorre le vicende dell'università italiana dalla fine degli anni Sessanta a oggi.

Secondo l'autore l'Italia ha vissuto solo due congiunture di possibile riforma dell'università: tra il 1968 e il 1973; tra il 1989 e il 1992. Ma entrambe si sono rivelate occasioni mancate. Prodi ricostruisce la prima fase scavando nella sua autobiografia e ricostruendo la sua esperienza all'Ufficio Studi del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1970 e l'affidamento a un gruppo di esperti della redazione di un *Libro giallo per la riforma della scuola*. Presidente del comitato tecnico nel 1971, nominato dal ministro Riccardo Misasi, Prodi conclude assai presto l'avventura, perché il successore di Misasi, Oscar Luigi Scalfaro, abolisce nel 1972 l'Ufficio Studi. Questo episodio potrebbe essere lo spunto per una riflessione sui tormentati rapporti che nella seconda metà del secolo scorso hanno caratterizzato l'incontro tra esperti professori e classe politica del Paese. Come è successo in altre occasioni della nostra storia, «la filosofia in soccorso dei governi», per usare la bella espressione dell'illuminista Filangieri, non ha avuto successo. O, per meglio dire, ha funzionato soltanto quando gli intellettuali hanno abdicato alla loro autonomia e hanno accettato supinamente le direttive governative.

La lunga transizione alla seconda fase del possibile riformismo universitario ha attraversato buona parte degli anni Settanta e è culminata nella legge 382/1980. È la fase caratterizzata dal progressivo slittamento dal "piano" verso

i “provvedimenti urgenti”. La provocatoria tesi di Prodi è che lo slittamento è stato reso possibile grazie ad accordi e convergenze tra la bulimia clientelare del mondo politico e la bulimia del corpo accademico, desideroso d’istituire tante nuove sedi universitarie e di promuovere i passaggi di carriera attraverso *ope legis* a catena. L’ultimo sussulto di progettazione universitaria è quello promosso dal ministro Ruberti, che si conclude, secondo l’autore, ancora con un altro insuccesso nel 1992.

Il punto terminale dell’analisi di Prodi è costituito dal famigerato 3+2, i nuovi ordinamenti della laurea triennale e di quella magistrale, che avrebbero dovuto, nelle intenzioni del legislatore, allineare il nostro sistema universitario agli standard internazionali. Essi invece hanno rappresentato una «falsa europeizzazione», «l’assassinio dell’università» e «il trasferimento del potere dall’accademia ai centri delocalizzati al di fuori dell’università». Qui torna la metafora spaziale: laddove il “fuori” allude precisamente al destino finale di un’università non più sede e centro dell’autonoma ricerca accademica, secondo la sua storica identità “corporata”, ma eterodiretta e in balia di poteri esterni, difficilmente controllabili dai soggetti e titolari della “corporazione” ma anche dalla cittadinanza, che dell’università resta il fruitore finale, e dalle stesse strutture di governo.

EUGENIO DI RIENZO
AURELIO MUSI